

LA PESTE.

200mila persone stanno fuggendo con ogni mezzo da Surat, a nord di Bombay
L'esercito ha isolato la zona, si teme la diffusione della malattia



Alcune donne, sedute sulla banchina del treno, fuggono da Surat devastata dalla peste

Sherwin Crasto/Ap

La Morte nera esplode in India

Epidemia di peste, cento morti, migliaia in fuga

Epidemia di peste polmonare in India. Epicentro del flagello la città di Surat, nello Stato del Gujarat. I morti sarebbero oltre cento. La paura del contagio ha già spinto alla fuga duecentomila persone, nonostante la polizia tenti di impedire l'esodo per evitare un'ulteriore diffusione del morbo. Stato d'allerta a New Delhi, Bombay e altre città indiane. Ma le autorità esortano alla calma: «Situazione sotto controllo».

GABRIEL BERTINETTO

Surat, città di due milioni di abitanti nello Stato indiano del Gujarat, somiglia ora ad un deserto. Chi non è fuggito, vive tappato in casa, paralizzato dal terrore del contagio, braccato dalla «morte nera». È arrivata la peste, il morbo che un tempo infuriò in Europa e nel mondo, ma che ormai si credeva quasi definitivamente consegnato all'archeologia medica. È arrivata di colpo, quasi senza preavvisi, ed ha colpito con devastante durezza. I morti accertati a Surat sono già 44, ma secondo calcoli ufficiosi la cifra effettiva supera il centinaio.

Scappano gli abitanti di Surat. In auto, in treno, in autobus. Scappano nonostante centinaia di poli-

zotti percorrano le vie cittadine con l'ordine di fermare i fuggitivi e rimandarli indietro. Scappano spesso senza una meta precisa, con un solo pensiero in mente: mettere la più grande distanza possibile tra sé ed il flagello che incombe sulla città. «È terribile», diceva ieri Chabildas Bagaria, un imprenditore, lasciando in precipitosa fuga dietro di sé la casa e gli affari. «Ho visto gente vomitare sangue e morire».

Quei pochi che si vedono ancora camminare per le strade, hanno un aspetto sinistro. Camminano avvolti in lenzuoli, si coprono il volto con grandi fazzoletti. Perché il germe della peste trasmissa da un organismo all'altro attraverso il re-

spiro. E ogni passante, ogni vicino di casa, ogni amico, parente, conoscente potrebbe essere l'inconsapevole recettacolo del mostruoso bacillo.

Vani gli appelli alla calma delle autorità. Si sono visti veicoli dei servizi municipali circolare per le vie, diffondendo attraverso gli altoparlanti informazioni e consigli. Le autorità cercano di convincere gli abitanti di Surat che la situazione è meno grave di quello che il comune sentire lascia temere, e ieri sera lo stesso governo centrale di New Delhi ha diffuso un comunicato affermando che la situazione è «sotto controllo» e non c'è alcun bisogno di una vaccinazione di massa, «per il momento». Ma intanto la vita nella grande città del Gujarat si è come paralizzata. Scuole, negozi, alberghi, cinema hanno chiuso i battenti. Le fabbriche sono ferme. E nuovi casi di contagio vengono segnalati in due località limitrofe, segno che il flagello tende ad espandersi. E forse a favorire la diffusione sono proprio coloro che in queste ore fuggono per non restare infettati, senza sapere che qualcuno di loro ormai ha già la peste in corpo.

Già duecentomila persone hanno abbandonato Surat. Molti diretti

verso Bombay, la capitale economica dell'India, una megalopoli di dodici milioni di abitanti, duecentosettanta chilometri più a sud. E a mano a mano che i profughi affluiscono, si insinua tra la gente di Bombay l'angoscia di un contagio invisibile e micidiale. Perché questa è peste polmonare, ben più pericolosa di quella bubbonica che si trasmette solo attraverso il contatto fisico. La gente lo sa e ne è terrorizzata. Tra il personale sanitario la paura ha talvolta il sopravvento sul senso del dovere, e si segnalano casi di assistenza negata da parte di medici o infermieri che temono il contagio.

Già mille persone sono state ricoverate in ospedale, e secondo calcoli ufficiosi di alcune organizzazioni sanitarie, il numero delle infezioni toccherebbe ormai le ottomila. Il grosso dei malati è concentrato al New Civil Hospital. Lì si cura con iniezioni di streptomina e con massicce dosi di antibiotici come la tetraciclina. E intanto, nonostante le case farmaceutiche abbiano assicurato le autorità che nei magazzini ci sono riserve di medicinali sufficienti per fronteggiare l'emergenza, nei negozi i farmaci scarseggiano, ed al mercato nero i prezzi salgono alle stelle.

La paura dilaga. Non solo Surat, non solo Bombay, ma parecchie altre città dell'India, compresa la capitale New Delhi, sono da ieri in stato di allerta. Intanto ci si interroga sull'origine dell'epidemia. Vengono prese in considerazione diverse ipotesi. Il male potrebbe essere stato importato dal vicino Stato del Maharashtra, dove un centinaio di casi di peste bubbonica si erano registrati durante la settimana scorsa. Secondo questa ipotesi le massicce scorte di cereali fatte dalla popolazione dopo il terremoto che colpì la zona un anno fa provocando diecimila vittime, avrebbe attirato un numero immenso di topi dalle vicine foreste. E dai topi, attraverso le pulci, la peste si trasmette all'uomo. Ma questa ipotesi sembra cozzare con il fatto che la peste esplosa a Surat è di natura polmonare e non bubbonica. Ecco allora alcuni avanzare un'altra spiegazione. Sarebbero state le alluvioni che il mese scorso hanno colpito la città a creare condizioni igieniche così precarie da favorire il diffondersi del morbo. Del resto, scrive un giornale di New Delhi, Surat è «una delle città più congestionate e inquinate dell'India, con servizi pubblici praticamente inesistenti anche in tempi normali».

«Contagio facile in queste condizioni di vita»

Romila Thapar, docente di storia all'università Nehru di New Delhi, ritiene che ci sia un nesso tra il flagello che sta colpendo una parte dell'India e il tipo di sviluppo economico e sociale perseguito in quel paese: «Una parte della società continua ad essere ignorata dalle politiche di sviluppo. I servizi sociali sono estremamente lacunosi. In quarant'anni i progressi in questo campo sono stati assolutamente marginali».

■ Signora Thapar, quale valutazione dà sull'epidemia di peste nel suo paese? Non mi riferisco all'aspetto sanitario, ma alle implicazioni sociali ed economiche.

Certo c'è un nesso tra quanto accade ed il tipo di sviluppo economico in corso da noi. È evidente come certi settori della società indiana continuino ad essere ignorati. L'epidemia può essere una manifestazione di quella trascuratezza, perché chiaramente simili piaghe attecchiscono in situazioni di crisi nelle condizioni di vita popolari.

La cosa che colpisce di più è che si tratta di una malattia quasi sparita da ogni angolo della terra. Ed invece in India ricompare. Questo le suggerisce ulteriori considerazioni?

Bisogna dire che l'essere scomparsa dalla maggior parte dei posti del mondo non garantisce che la peste possa ritornare, se manca nel mondo la coscienza della necessità di salvaguardare standard socio-sanitari adeguati. E ciò vale per l'India come per qualunque altro paese in cui prevalga una uguale noncuranza verso le condizioni di vita della gente comune.

Dunque la sua opinione è molto negativa sui servizi sociali nel suo paese.

Si purtroppo, sono estremamente scarsi. Ci sono stati miglioramenti solo marginali nell'arco degli ultimi quarant'anni. La politica attualmente seguita punta a garantire la salute di alcune fette della società indiana, ma non c'è sufficiente attenzione alle condizioni sanitarie del grosso della popolazione.

Il governo in carica esprime sovente la volontà di modernizzare il paese. Forse questo indirizzo viene seguito in modo sbagliato?

Ci vorrebbe un economista per rispondere al quesito, ed io non lo sono. Ma molti specialisti della materia manifestano riserve sul fatto che la linea seguita attualmente rappresenti la risposta al nostro problema. Per quel che mi riguarda, guardando a ciò che sta accadendo, sono preoccupata nel vedere l'enfasi con cui si persegue il fine di rendere i ricchi ancora più ricchi. Non si presta abbastanza attenzione agli strati in-

feriori della società, a quel cinquanta per cento, quasi, di indiani che vivono ancora al di sotto della cosiddetta soglia della povertà. L'argomento che i fautori delle scelte governative portano a difesa di quegli orientamenti, è che, una volta che gli strati superiori avranno raggiunto uno stato di grande benessere, i vantaggi si ripercuoteranno anche sul resto della società, insomma la ricchezza ricadrà verso il basso. Io non credo invece che ciò avverrà così automaticamente. Bisognerebbe invece che venissero intraprese iniziative consapevoli, mirate a favorire effetti simili. E non penso che ci si stia muovendo in quella direzione.

Quali dunque le cause del flagello: ignoranza di norme igieniche, lacune nella politica sanitaria, superficialità nei comportamenti dei singoli o delle istituzioni?

Naturalmente c'è una molteplicità di fattori, ma le riassumerei in una generale mancanza di consapevolezza e di cura, del sistema sanitario come degli utenti.

Lei ricorda nella storia recente del paese una situazione altrettanto allarmante dal punto di vista sanitario?

No, non nel passato, prossimo. Come sa, abbiamo avuto epidemie di colera, e anche di vaiolo. Nulla però di così inquietante come il fenomeno attuale. Perché in un paese come il nostro non ci sono controlli in grado di impedire al morbo di espandersi rapidamente. E ciò incute davvero spavento.

Le sembra che la gente (a parte coloro che abitano nelle zone direttamente colpite dall'epidemia) viva questo pericolo con un giusto senso d'allarme, oppure sia diffusa la tendenza a consolarsi per la relativa lontananza dall'area infetta?

No, non sarebbe sbagliato illudersi che la piaga interessi solo una zona ristretta, perché già nei giorni scorsi si diffusero notizie su casi di peste ancora più a sud di Surat, nella regione di Latur, quella devastata dal terremoto un anno fa. Dunque il rischio non sarebbe concentrato solo in una parte del paese. □ G.A.B.

Da Manzoni a Camus il rapporto con l'«oscura dannazione» del morbo

Il flagello metafora di tutti i mali

NOSTRO SERVIZIO

Un flagello naturale visto come punizione divina e momento della resa dei conti. Signori: la peste. Una malattia furiosa, tempestosa, mostruosa, spaventosa, orrenda, terribile, feroce e traditrice... Quando le si sfugge è cosa più divina che umana», così scriveva nel XVI secolo Ambrose Paré, medico di Carlo IX. La peste di manzoniana memoria, che rimanda al finale dei *Promessi Sposi*, quando Lucia, che Renzo credeva perduta, guasce e si salva, mentre il «prepotente» don Rodrigo muore. La malattia, che la letteratura spesso ha letto come *nemesi democratica*, non guarda in faccia nessuno, poveri e ricchi, miserabili e potenti, ma la provvidenza e i buoni intenti «didattici» del Manzoni vogliono mettere in evidenza una giustizia superiore.

La peste è del resto la «Malattia» per eccellenza, la peste «nera» per definizione, il «Flagello» per antonomasia, metafora a più letture, in

chiave religiosa e laica. È la peste, tra tutte le epidemie storiche, ad acquistare anche un senso traslato e il lazzaretto, dove si cercherà di contenerla e rinchiodare i colpiti dal morbo, non avrà meno forza simbolica. Il «lazzaretto»: estremo «rifugio» dove una società di «normali» tende a rinchiodare i portatori di «diversità» che «appesantono» i «valori», e pregiudizi, condivisi dalla «maggioranza». L'apestato è un malato colpito nel tucio quanto nel profondo dell'animo suo. Don Rodrigo era in fondo «apestato» interiormente prima di avere vere piaghe sul corpo e il suo male era contagioso per molti di coloro che gli erano intorno. È attraverso la malattia che la vita diventa metafora del passaggio tra la nascita e la morte.

È la peste che è «oscura dannazione», tanto che i colori chiari sono per secoli visti come pericolosi e veicoli di contagio. Un'ordinanza

obbliga durante un'epidemia a colorare di nero tutte le gondole di Venezia, proibendo in particolare le bianche, e da allora conserveranno quel colore. Davanti alla sua forza ignota, prima che la scienza ne scopra le cause, la superstizione crea il mito di questo male. Illuminanti in proposito sono le pagine della *Storia della colonna infame* in cui Manzoni ricostruisce un famoso processo per dimostrare alla luce della ragione come la figura dell'untore potesse nascere solo dall'ignoranza e dalla paura. Lo scrittore indaga così i fatti, ma anche gli animi umani, le psicologie, e il valore della coscienza personale alle prese con pressioni esterne. Perché mai come davanti alla «Peste», l'uomo è «nudo», e mostra di sé la sua vera natura, non più mascherata da orpelli e privilegi.

Da Manzoni a Daniel Defoe: chiuso in casa a Londra l'autore del *Robinson Crusoe*, redige un *Diario della peste*, dove accanto a riflessioni personali tiene al conto

dei morti e riporta, straordinario cronista, voci e dicerie che si diffondono più veloci della malattia stessa; e nella «Peste» emergono i due estremi della natura umana, in eterno conflitto: la solidarietà e l'egoismo. L'uomo è solo davanti alla peste e la resa dei conti è inevitabile. Una riprova è nella metamorfosi del Jean Valjean di Victor Hugo: qui la peste fa il suo ingresso in scena come ondata purificatrice e assieme maledizione per i *Miserabili*.

Retaggio di un passato oscurantista ormai sepolto? No, non è così. Ancora oggi, infatti, quando la malattia è, o appare, sotto controllo, la peste, appena compare in qualche degradato luogo del mondo, evoca fantasmi, archetipo ormai nascosto nell'inconscio dell'uomo. «Il bacio della peste non scompare mai», annota il dottor Rieux, che narra in terza persona la simbolica epidemia di Orano, in Algeria, che è al centro del romanzo di Albert Camus, che proprio alla *Peste* si intitola. La peste come metafora sto-

rica di quel nazismo che ha invaso l'Europa, piagando gli animi e le carni, distruggendo speranze ed esaltando la bestialità della «razza superiore», ma anche come metafora dell'adattabilità dell'uomo alle peggiori situazioni, malattia dell'anima. La vita continua sempre, quotidiana, e accanto a chi lotta senza volersi arrendere, c'è anche l'untore «moderno» che ha abbandonato i miserabili panni manzoniani e che alberga, sicuro, nei protetti palazzi del potere. La peste come oblio: appena passa si apre la corsa a dimenticare; dimenticare che vi sia stata e che bisogna sempre conservarsi vigili, coscienti: il fascino del nulla è in agguato e la ricerca di un senso è sempre impresa ardua, dolorosa. Ma necessaria. È il messaggio del Manzoni, e l'ammonimento che viene da Auschwitz: è necessario che ognuno, in qualsiasi epoca, continui sempre a chiedersi quale è la peste che rischia di vivere e come affrontarla.

La prima volta fu ad Atene

Per oltre trecento anni il morbo devastò l'Europa Sessanta milioni i morti

La più famosa pestilenza dell'antichità fu quella di Atene, di cui è conservata una lucidissima cronaca attraverso le parole di Tucidide. L'epidemia (forse causata dalla peste, forse dal virus dell'influenza e da shock tossico) provocò decine di migliaia di morti in Grecia fra il 430 e il 427 A.C. A Roma nel 262 A.C. un'epidemia di peste causò migliaia di morti. Durante il Medioevo e nei secoli successivi tutta l'Europa fu devastata da ondate di peste, che attraverso i crociati e gli avventurieri dilagò anche in Asia Minore, fino a raggiungere la Cina. Nel 300 un quarto della popolazione europea fu uccisa da questa epidemia. Nella sola Londra, fra il 1660 e il 1665 la peste provocò 150mila morti. In Italia la

peste causò centinaia di migliaia di morti. La peste del 1628, ricordata da Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*, nella sola Milano decimò la popolazione, riducendola da 250mila persone a sole 60mila. Complessivamente, si calcola che in tutta Europa dal 300 al 600 la peste abbia ucciso 60 milioni di persone. Le pandemie di peste cominciarono a cessare quando si comprese quale ne era il vettore (i topi) e si cominciarono a prendere misure di igiene pubblica. Ma ciò non impedì che nel 1894 la peste ricomparisse a Hong Kong (dove il bacillo fu isolato da Yersin) e da qui dilagasse in India, dove nei successivi 20 anni morirono di questa malattia oltre 10 milioni di persone.